

o ammettendo certe immagini e parole secondo le convenienze pre-sunte; e, di conseguenza, *gout*, in Francia, aveva un significato affatto diverso e quasi opposto al *Geschmack* tedesco, che era il gusto poetico. Ora questa applicazione delle regole della buona società alla poesia era certamente più stravagante e più rovinosa che non le errate distinzioni, ma praticamente accomodanti, della Retorica, perchè quelle tormentavano i grandi poeti e carezzavano i piccoli e insipidi; ma il fatto che in Francia potessero applicarsi le regole del Galateo mondano alle opere della poesia, da che cosa era reso agevole se non appunto dal provenire le une e le altre regole, quelle della letteratura e quelle del buon comportamento sociale, dalla stessa fonte, cioè da un estetizzamento formalistico così delle espressioni immediate e naturali come delle relazioni sociali? E vi ho voluto parlare di questa osservazione goethiana sul concetto francese del *gout* come per porre un bel suggello al mio discorso di oggi, che mi ha costretto a molte e difficili distinzioni (difficili, perchè a loro fanno resistenza abitudini mentali inveterate), e io so bene di non aver potuto e di non potere introdurre nelle vostre menti le soluzioni che sono le mie, se voi non le ritroverete per vostro conto e col vostro sforzo come vostre, o per vostro conto non ne troverete altre migliori, da superare queste e sostituirlle, rimeditando i problemi e i teorizzamenti dei quali vi ho informati.

IV

UNIVERSALITÀ E INDIVIDUALITÀ NELLA STORIA.

L'unità di pensiero ed esperienza, di categoria e intuizione, di predicato e soggetto, che prende dottrinalmente i nomi di unità di filosofia e filologia, è la medesima sintesi a priori che si estende a tutte le forme dello spirito, chiamandosi nella poesia sintesi di sentimento e fantasia, nella vita pratica e morale sintesi delle passioni con la volontà e col dovere, ed è costata grandi fatiche ai filosofi per formularla con rigore e con vigore, e ne costa altrettanto ad essi per ripensarla e riaffermarla, sebbene, e anzi proprio perchè, è quanto di più ordinario si dia, è quel che si fa in ogni istante, e la molla della realtà, è la realtà stessa, e oltre di essa, cioè oltre la realtà non si può andare. E questa verità, e anzi ogni verità, è sempre esposta al

rischio di venire smarrita o negata e d'incorrere nell'errore, figlio spurio dell'immaginazione, che gli fornisce la docile vuota parola o piuttosto il fiato di voce, ma del quale non bisogna poi dire troppo male, perchè senza l'errore la verità non starebbe, come l'amore non sta senza la trepidazione e il dolore, e chi non trepida e non soffre è un insensibile amante, cioè l'assurdo di una contraddizione in atto. Tuttavia i due termini che nella loro dualità sono la vivente unità della sintesi sono stati e vengono distaccati, non tanto dal volgo quanto da non ignari di filosofia; ed anche ciò era ed è necessario per farli di volta in volta risorgere a vita più poderosa. E noi, se si guarda in generale la cultura italiana dell'ultimo mezzo secolo, ci siamo venuti liberando da due grandi errori che molto turbavano la nostra mente. Il primo era dei filosofi, che tentavano di staccare il pensiero dall'esperienza, la categoria dall'intuizione, la filosofia dalla filologia, il predicato dal soggetto, rompendo la sintesi a priori; e il secondo dei filologi, che la rompevano per l'altro verso, assumendo di voler attenersi unicamente all'esperienza, all'intuizione, al soggetto o all'« oggetto » (come qui anche lo chiamavano, seguendo i due opposti usi della parola, scolastico e moderno), alla filologia, che avrebbe fatto da sola, senza l'illecita interferenza della filosofia, ideando così uno strano essere femminile che avrebbe procreato una famiglia senza *cognoscere virum*, per una partenogenesi opposta, ma uguale negli effetti, a quella della filosofia astratta. E voi sapete, o forse ricorderete, che la cosa volse a danno così della filosofia come della filologia, perchè l'abuso della prima suscitò grida non di plauso ma di deprecazione, e provocò lo scredito e l'abbandono degli studi filosofici e intimò gl'ingegni speculativi che assai durarono a riprendere animo; e l'abuso della seconda fece considerare gli onesti filologi come cervelli angusti ed aridi, da togliere volentieri in burletta o in compassione: castigo tanto più grave in quanto venne ad essi non da filosofi ma da estetizzanti, da misticizzanti, da meri retori, che non rendevano neppure gli umili ed utili servigi che i filologi tuttavia rendevano. Chi sa cogliere le grandi linee del moto di una cultura, dovrà riconoscere che, in conseguenza di questo duplice abuso, si è tornati, almeno tra noi Italiani, alla sintesi a priori e all'unità di filosofia e filologia, o almeno alla ammissione di essa, sicchè si può anche non troppo indugiare intorno alle polemiche, che furono dapprima necessarie, correlative ai due errori o abusi, cioè contro i ritardatari, che ci sono sempre in ogni parte della vita e sono voluti dalla natura o dalla provvidenza come testimoni viventi della negata verità.

Nè io ora insisterò in quella parte di essa che riguarda l'abuso della filologia, che ora mi pare che non abbia troppo rilievo e baldanza, e che in ogni caso una sorta di conciliazione sia praticamente accaduta, per lo meno in forma di reciproco rispetto o di tolleranza; e stimo invece opportuno continuare alquanto il discorso sull'altro abuso, quello che i filosofi tentarono contro i filologi, mandando in rovina l'unità e con ciò l'esistenza stessa della seria storiografia. Tale abuso ed errore, *magno se iudice tuetur*, perchè lo commisero, se anche con ben diversa gravità di conseguenze, due filosofi grandi, che sono ancora attuali come maestri nostri e partecipi ai nostri dibattiti, lo Hegel e il Vico, e perciò qualcosa è da dire sulla ragione e l'occasione del loro errore, tanto più che esso ha molto maggiore estensione che non si sospetti, celato come è sotto forme varie anche presso i non filosofi e nel giudicare ordinario.

Lo Hegel, in effetto, genialmente innalzò la sintesi a priori kantiana a Idea ossia ad universale concreto che ha con sè e in sè l'individuale, e con ciò aperse la via all'unità di filosofia e storia; ma per un altro verso chiuse questa via, perchè fece sì che l'Universale, da solo, nella sua astrattezza ponesse, pensasse e coronasse la storia, deducendola, come comunemente si dice, da sè stesso, a priori. Non bisogna accettare in questo proposito le dichiarazioni e proteste sue e dei suoi scolari, del loro riconoscere e ammettere le testimonianze e i documenti che la storiografia nel fatto adopera, e del loro intento che era di perfezionare il lavoro cominciato da questa, elevandolo di grado; come non sono da accettare le altre simili dichiarazioni e proteste di accogliere con gioia il lavoro che le scienze particolari apprestano e che viene a loro incontro come aiuto e conferma. La verità è che lo Hegel nella Filosofia della storia, e correlativamente in quella della natura, storicizza concetti puri, che sono gli stessi concetti della sua filosofia, ai quali dà un'apparenza di storia effettiva e ingannevolmente li fa coincidere con la storia effettiva. La sua storia della filosofia riproduceva, con nomi di persone e con determinazioni cronologiche, la trattazione della sua Logica, che va dall'Essere all' Idea; la sua storia dell'arte è la storia del dissolversi dell'Arte nella Filosofia, conforme alla sua concezione dell'arte come una sorta di mitologia; la sua storia politica divide per differenze quantitative il concetto di libertà e lo fa passare per tre stadii, della libertà di un solo, della libertà di molti e di quella di tutti. La conseguenza è che lo Spirito, che è sempre intero con tutte le sue categorie in ogni attimo del reale, si spezzetta per dare luogo a una storia, che anch'essa non sa che cosa farsi di quello

spezzettamento, di quel falso svolgimento che vuol sostituirsi allo schietto e reale. Donde la grande crisi dello hegelismo dopo il 1840, seguita, circa venti anni dopo, dall'abiura di questa che pareva la grande eresia sorta contro la scienza naturalistica; con la conseguenza che la cultura europea rimase per circa un secolo priva del contributo di prim'ordine e d'importanza fondamentale che una delle maggiori menti umane le aveva apprestato.

Parimente il nostro Vico, che unico nella storia della filosofia moderna merita di esser posto accanto allo Hegel, dopo aver concepito lo spirito o la « mente », come egli la chiamava, non già nel modo che lo Hegel poi usò di una sequela di approssimazioni a una verità che affine si coglie e la storia e il mondo muoiono nella beatitudine di questa visione, ma come circolarità perpetua, non avvertì o si lasciò sfuggire che questa « storia ideale eterna » è intrinseca a ogni atto o attimo spirituale, e non è già storia effettiva, la storia « nel tempo », come egli diceva, e dalla quale così dicendo la distingueva, e subito dopo la confondeva, imponendo alla storia effettiva il ritmo dei tre momenti dello spirito, senso, fantasia, ragione, e facendo un continuo passaggio dall'animalità alla barbarie e da questa alla civiltà per ricadere attraverso l'affinamento stesso della civiltà, nello stadio primo. Il Vico, a dir vero, non soffocò la sua filosofia dello spirito nè la verità storica sotto questo errore, forse perchè, italiano e non tedesco, non aveva pari al genio la rigida consequenzialità e pedanteria; e, da sua parte, la critica italiana, che neppure era facile a inebriarsi, gli notò presto che quella concezione dei corsi e ricorsi storici rendeva impossibile l'idea del progresso e si argomentò di correggere il suo errore col dare al succedersi dei suoi corsi il ricorso e progresso a spirale, come lo si chiamava allora con immagine adoprata dal Goethe. Come che sia, anche il Vico cadde in quell'errore di fare scaturire dalla filosofia, resa astratta, una storia.

Il motivo psicologico di questo errore (nei limiti in cui è possibile determinare, o piuttosto congetturare per probabilità, siffatti motivi psicologici) fu nello Hegel il suo tenace teologismo giudaico-cristiano, che gli dettò le linee del suo sistema; e nel Vico il suo sentimento di italiano, di umanista, di uomo del Rinascimento, che aveva sempre presente la rovina dell'Impero romano, la morte dell'antica civiltà nella barbarie del medioevo e il lento risorgere di quella mano sino al fulgore del Rinascimento e all'età moderna; e tanto barbaro sentiva il medio evo da dimenticare persino che in quei secoli operava il messaggio di Gesù e che quella fu pur l'età dell'educazione

cristiana del mondo europeo, e da fargli distaccare la storia delle nazioni tutte, cioè quella storia che per lui era la sola pensabile e conoscibile, dalla storia degli ebrei o « storia sacra », che egli riservava a Dio, non dirò con l'ironia onde Machiavelli a Dio consegnava il pessimamente costituito e governato Stato della Chiesa, che la scienza politica umana rinunziava a spiegare come si reggesse, ma, pur di certo, con un analogo espediente. Perciò, quando tra gli scrittori cattolici c'erano non pochi uomini liberi, leali e non timidi del vero, Cesare Balbo giudicava il Vico scrittore pagano e lo escludeva dalla scienza cristiana, come già avevano usato verso di lui i teologi cattolici del Settecento; il che (sia detto di passata) basta a rischiararci sui tanti critici e storici e filosofanti cattolici, che da alcuni anni in qua si sono gettati sul Vico per presentarlo come una sorta di fedele, sebbene superfluo, scolastico e tomista, foggiando con ciò una grossa falsità, che per essi è forse una lecita e meritoria *pia fraus*, e dichiarando falsificatori coloro che hanno a lungo studiato il Vico e osservato verso di lui la riverenza che gli si deve. Voi, giovani indagatori di storia che siete e sarete sempre costretti a maneggiare per le vostre ricerche molti libri scarsi o privi di valore intrinseco o addirittura sciocchi, maneggerete anche codesti libri, come documenti di casi dei giorni nostri, cioè dell'imbalanzamento dei clericali, che si tengono sicuri di poter ormai fare della verità quel che a loro piace; nel che s'ingannano sin da ora, e meglio ancora nell'avvenire si disinganneranno.

Domando scusa di questo scatto di indignazione e ripiglio il filo del discorso per dire che, per altro, quali che fossero i motivi psicologici che trassero lo Hegel e il Vico a quell'errore, a noi importa ricercare e definire il motivo logico che ad esso li condusse e che può condurre altri ancora. E il motivo logico è indubbio, e sta nello scambio tra le *forme* dello spirito e le *epoche* della storia, identificate queste con quelle come verità che coincida con verità. Ora se si esamina il concetto di « epoca storica », se si ripercorre la molta letteratura che un tempo da mia parte mi diedi la fatica di percorrere sul cosiddetto « periodizzamento » storico, la conclusione a cui si giunge è che tagliare la storia in epoche, la storia che è un *continuum*, e dare a ciascuna epoca una personalità concettuale (laddove la storia è nel « particolare », come già il Machiavelli ammoniva), sono cose che non hanno niente da vedere con la realtà e la verità. La teoria dei periodizzamenti, provandosi a porre alle epoche un fondamento reale, ha finito col cercarlo e credere di averlo trovato in un concetto fisico e biologico, nelle « generazioni », ciascuna delle quali formerebbe epoca e

avrebbe un suo carattere, e ciascuna durerebbe trent'anni o poco più; su di che arzigogolarono prima il nostro Giuseppe Ferrari con la sua *Teoria dei periodi politici*, e poi, in Germania, Ottokar Lorenz col *Lehrbuch der wissenschaftlichen Genealogie* e altri suoi volumi, ed entrambi fecero un buco nell'acqua, come era da aspettare, ed ebbero seguaci solo sè stessi. Una volta o l'altra, io vi narrerò la storia, divertente per molti aneddoti, della « Periodisierung ». Per intanto, la mia conclusione fu ed è che la divisione per epoche e le designazioni del carattere di queste sono, non già conoscenza e verità ma atti nostri di comodo o, come si dice, economici, di economia mentale, per ricordare e per richiamare più agevolmente le cose che abbiamo pensate, le conoscenze che abbiamo formate della storia: simili ai respiri e alle pause del fare, o ai nodi nel fazzoletto del nostro lavoro storiografico; e perciò quei filosofizzamenti delle epoche sono un filosofare arbitrario e fantastico, dei quali si componeva e si comporrà sempre la cosiddetta *Filosofia della storia*, che Dio l'abbia in gloria perchè non ha dato onore nè alla Filosofia nè alla Storia, sebbene abbia recato all'una e all'altra molti imbarazzi e fastidii.

Ma non è da credere che l'errore di filosofare le epoche si trovi solo nei libri di filosofia della storia, perchè nasce sporadicamente dappertutto, e, tra l'altro, quotidianamente, in quelle che si chiamano previsioni e aspettative. Posta la concezione delle epoche tra loro logicamente concatenate, era posta anche per deduzione da essa l'epoca o le epoche che dovevano seguire; onde sul filosofo della storia nasceva, e nasce, il profeta e il visionario. Così quando Carlo Marx, materialisticamente e economicamente traducendo e sostituendo la serie delle epoche speculative dello Hegel, estetiche, religiose, morali e politiche, con le tre grandi della lotta di classe, la schiavitù, il servaggio e il proletariato, dialettizzò che, dopo questa terza epoca, non potesse esservi se non la rivoluzione che sopprime con quella proletaria le classi tutte e la possibilità stessa di tale distinzione e divisione, egli credette di fare ben più che il profeta; e gli parve (poichè nel metodo rimase fedele scolaro e imitatore dello Hegel) di aver compiuto la grande impresa di far passare il comunismo da utopia a scienza. Ma le profezie (quantunque Francesco Patrizzi nel cinquecento ponesse tra gli storici i profeti in quanto « storici del futuro ») sono estranee alla storia, e nella realtà non hanno altro luogo che nelle speranze o nei timori. Perciò bisognerà sempre stare in guardia anche verso la forma modesta e timida della previsione, e l'esperto medico che compie con relativa sicurezza le sue diagnosi, è altrettanto riservato nelle prognosi e lascia aperte le varie possibilità,

non escluse quelle dell'intervento della Madonna di Pompei e dell'acqua di Lourdes, o di un miracolo, come egli lo chiama, della natura. Badare, dunque, alla diagnosi e curare il malato secondo che il dovere comanda e le nostre cognizioni consentono. Le umane società hanno d'uopo anch'esse di politici esperti che le governino e di ciò che mal si condanna come « scetticismo » ed è la benefica distinzione di quel che è dato affermare come realtà e di quello che la storia sarà per creare, essa che, come diceva il Cavour, si compiace nell'improvvisare. Non parlo della corruttela e delle frodi che, mercè di previsioni baldanzose d'infallibilità e di logica necessità, si esercitano contro la coscienza morale, come sperimentammo qui negli anni del caduto regime, dove le diserzioni dalla antica fede si riparavano sotto le ampie ali della « necessità storica », alla quale si cedeva l'assoluto comando; e come rivediamo ai nostri giorni in cui la « necessità storica », a cui si fa appello, è stata trasferita al sicuro evento di un'Europa tutta comunista e totalitaria; quasi che il problema nostro e attuale sia non già quello di un ideale da proporci e di una risoluzione morale da osservare religiosamente, ma dell'oroscopo di tale un evento che ci alleggerisca della fatica del pensare e risolverci, evento che, per intanto, non essendo tale perchè non è accaduto, ci rende schiavi di un nostro fantasma.

Con questa analisi dello storicismo a priori e con la dimostrata sua nullità ci torna innanzi la storia liberata da ogni inframezzatura, la storia che si compone unicamente di pensieri e di fatti, non già gli uni a fronte degli altri ma gli uni negli altri, fusi con gli altri nella sintesi a priori.

Ma questa indivisibile unità della storicità pare che debba essere segno di sempre rinnovate insidie, delle quali c'è bene il motivo nel sempre riaffiorante conato verso il trascendente che ottenere non si può se non s'infrange quella unità; e di ciò dà esempio l'inserzione di una storia arcana nella storia a tutti aperta, di una storia che è il disegno di Dio da ritrovare di là da quella che gli uomini fanno e conoscono, inconsapevoli dell'altra che le è superiore e che è la vera. Tommaso Campanella la difese in prosa latina e la cantò in versi italiani, rappresentando Dio come l'ordinatore della rappresentazione che egli scrive nel suo « comico fatal libro » (si era al tempo della commedia dell'arte e il Campanella pensava forse allo « scenario » che il capocomico e autore di teatro inventava e di cui disponeva e assegnava le parti), e gli uomini « ammascherati », esecutori o attori. Per porre siffatta storia superiore bisogna distaccare Dio dal mondo, l'universale dall'individuale, il creatore dalla creatura, e tornare al Geova ebraico,

troppo leggermente dimenticando il Dio-uomo che fu Gesù. Ma anche qui non voglio entrare in teologia, nè scandalizzare gl' impreparati con lo scoprir loro bruscamente quel che portano nel fondo stesso del loro cuore e della loro mente e che non sono ancora esercitati a mirare con sguardo fermo e con severità religiosa.

Così accade che anche oggi, dinanzi alla sintesi che ha fuso i due termini, l'universale e l'individuale, risorga la domanda: — quale sia il soggetto della storia, Dio o gli uomini, l'universale o gl'individui? Quasi ch'è la risposta non sia stata data, col considerare « soggetto » non quello che, per non fare troppe innovazioni nel parlare, e lasciando correre la terminologia usuale della vecchia logica formalistica, si chiama a quel modo nella teoria del giudizio, cioè il termine distinto e fuso col predicato, ma la fusione per l'appunto dei due, la sintesi in cui nessuno dei due si può isolare senza dissiparla. Sono ben comprensibili le difficoltà che s'incontrano nel pensare concetti come questi non classificatorii ma dialettici, e ai quali le obiezioni vengono non dall'alto ma dal basso, dall'abito della logica formalistica o empirica. Ma, come noi abbiamo fatto valere che distinzione e unità spirituale sono il medesimo, perchè l'unità non è se non unità di distinzioni, altrimenti non sarebbe speculativa e concreta ma astratta e matematica e vuota, così bisogna intendere che l'universale è universale di individualità ossia delle individualità in relazione l'una dell'altra che tutte lo compongono e in esso si unificano. Donde mai vengono le vocazioni o disposizioni, che ogni individuo scopre in sè, se non dall'universale che tesse nella storia la sua unità? Donde vengono gli « uomini provvidenziali » e gli « uomini del destino », ai quali Hegel assegnò la risoluzione delle crisi storiche e che a torto separò dagli altri come solo essi « individui storici », dimenticando che ogni individuo è storico e che la storia è crisi continua in ogni sua parte, per minima che si dica essenziale al pari di ogni altra? E per questo abbiamo sempre battuto sul punto che il soggetto della storia sono le opere, e non già l'astratto universale o gli astratti individui.

Le religioni, che sono la filosofia stessa (dalla quale si distinguono empiricamente come quelle filosofie in cui abbonda e soverchia l'elemento mitico rispetto alle altre che lo risolvono di continuo nel travaglio del pensiero), ci hanno dato i primi abbozzi di questa relazione dell'universale con l'individuale, e perciò le loro parole e formule tornano sovente nelle nostre parole e sotto la nostra penna, riferite al critico senso che hanno assunto o vengono assumendo. È necessario, nel leggere le scritture filosofiche, come del resto tutte le scritture,

assuefarsi allo stile e all'anima dello scrittore, e non muovere frettolose obiezioni e opposizioni attaccandosi alle singole parole, sulle quali è facile intessere litigi, a rischio di udirsi richiamare e rimbrottare come il Goethe faceva infastidito:

Non state a contraddirmi, non mi fate imbrogliare!
Quando s'apre la bocca, si comincia a sbagliare.

Anche di cotesta aporia se il soggetto della storia sia l'universale o l'individuale, giova cercare la genesi logica; e anche questa volta la si troverà, come nell'altro caso, nei procedimenti delle scienze naturali, le quali, essendo non un conoscere ma una tecnica, tutta indirizzata alla pratica, ogni relazione e unità spirituale spezzano, frantumano, dividono, aggruppano e riaggruppano, e tutto materializzano, e così foggiano gl'individui che chiamano « fisici » perchè hanno un loro corpo (veramente il Bergson osservava, e diceva bene, che il corpo dell'individuo è il mondo intero), e questi individui, questi « homunculi » della tecnica, degni prodotti di quel *famulus* Wagner che faceva spazientire Faust, certamente hanno Dio fuori di loro, fuori di loro l'universale, appesi come stanno a un filo che si chiama il genere o la specie; e alla domanda se essi individui o il loro pseudouniversale sia il soggetto della storia, altra risposta non si può dare se non: « Nè gli uni nè l'altro ». Nella visione della poesia coteste domande non nascono, perchè nel modo più spontaneo ivi si assiste al dramma delle cose e allo svolgersi delle azioni, delle opere e degli eventi; e in ciò il filosofo-storico deve adottare il punto dal quale guarda il poeta.

Si potrà meravigliarsi che in tutta questa indagine intorno al significato e al valore dell'individualità nei suoi varii sensi, in rapporto all'universale, si sia taciuto di quel senso della parola, che ha e non ha il suo sinonimo nell'altro di « personalità »: concetto senza dubbio di molta importanza e del quale ora molto si ragiona o sragiona.

Orsù, diciamo dunque, prima di chiudere questa conversazione, due parole sulla personalità, del cui concetto ho già avuto occasione di trattare in miei libri, e qui giova solo indicare il posto che essa tiene. E questo posto non è nell'ordine dei concetti coi quali si chiarisce e definisce la storicità, ma in quello degli altri attinenti alla pratica, alla volontà, all'azione, che pone come dovere all'uomo la formazione di un proprio carattere, conforme alla disposizione o vocazione di cui egli sente nella sua coscienza la voce, di una propria e coerente personalità che sia saldo strumento di azione. E nel molto discorrere che

oggi se ne fa, non sempre si distingue dalla semplice forma volitiva di essa, nella quale può essere posseduta anche da un uomo rozzo e perverso, la forma superiore o morale, poco gradita e prosaica agli occhi dei letterati decadenti dei nostri tempi. Ma anche la personalità morale, al pari della individualità in generale, nella storia vale soltanto per l'opera e nell'opera a cui partecipa e in cui si risolve.

Tale dunque si definisce nel pensiero il mondo che è nostro e ci supera e che è insieme l'umiliazione e l'esaltazione dell'individualità, l'attuazione della sentenza che chi si umilia sarà esaltato: l'individualità che ci fa vibrare di amore e per ciò stesso di dolore, che ci porta, col poeta dei santi Francesco di Assisi, ad abbracciare tutti gli uomini e tutti gli esseri come fratelli, e ci costringe a sacrificare gli altri esseri a noi e a combattere uomini con uomini, e i fratelli ad uccidere i fratelli, e poi ad ammirare e a celebrare i vincitori e i vinti insieme, vittime ed eroi del pari, che il cuore umano in sè accoglie; e ci trasporta a maledire il mondo e poi a benedirlo, e a sforzarci di staccarci da esso e a sentire impossibile questo distacco e in esso niente altro che un delirio di spasimante attaccamento colpevole se la salvezza si cerca in una fuga dell'individuo dal mondo, in un ritirarsi o restringersi in sè stesso, in un moto verso la morte, che è di diserzione, viltà, egoismo, un pretendere di salvar sè senza salvare gli altri tutti e di sopprimere sè stesso senza sopprimere il mondo e la realtà che noi stessi componiamo e alla quale con quell'atto stesso collaboriamo; e insieme salgono e si avvicendano sulle stesse labbra il blasfema contro Dio, e la fiducia e l'invocazione del suo aiuto. Volfango Goethe (non vi meravigliate se lo cito a voi tanto di frequente, perchè molto di frequente la sua parola di saggezza mi è stata conforto), nel suo stupendo frammento giovanile di Cristo che torna sulla terra come a una donna che ci ha traditi e pur si ama, fa confessare al redentore che il mondo è tale strano vincolo di errori, di ordine e di disordine, di letizia e di strazio, che egli, tuttochè sia stato presente alla creazione, non riesce a vederci molto chiaro.

Per vederci un po' chiaro, bisogna meditare un'altra relazione che anche essa riesce alla già considerata, quella della libertà; e di questa discorreremo la prossima volta.